

> TABELLINE

Chi ha vinto le elezioni americane?

PIERGIORGIO ODIFREDDI

I risultati delle elezioni presidenziali Usa sono stati i seguenti. Avere diritto 231.556.622. Votanti 131.741.500. Hillary Clinton 60.556.142 voti, 21 stati e 232 grandi elettori. Donald Trump 60.116.240 voti, 31 stati e 306 grandi elettori. La somma degli stati è 52 perché la città di Washington conta sempre come uno, e il Maine questa volta ha contato come due perché ha suddiviso i suoi voti elettorali fra i due candidati.

La prima cosa che salta all'occhio è che

Clinton ha avuto più voti popolari, ma meno voti elettorali di Trump. Se il sistema elettorale fosse stato proporzionale avrebbe vinto Clinton, ma essendo "qualificato" ha vinto Trump. Dunque, a determinare il vincitore non sono stati solo i voti degli elettori, ma anche il sistema: è stato così violato il principio basilare della democrazia, secondo cui tutti i voti dovrebbero contare ugualmente.

Non è la prima volta che accade: ad esempio, era già successo nel 2000, quando Geor-

ge W. Bush vinse su Al Gore. E potrebbe succedere di peggio: ad esempio, in teoria è possibile che un candidato ottenga la maggioranza dei voti popolari ma conquisti soltanto tre grandi elettori su 538! Accade dovunque si abbandona il principio democratico con leggi truffa elettorali, e poi ci si ritrova con Bush o Trump al comando. Chi è causa del suo mal pianga se stesso: ricordiamocelo, a futura memoria!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI



L'ANALISI

Un invito alla sobrietà che diventa acuto in tempi di decadenza

Da Epicuro a sant'Agostino, dal buddhismo a Nietzsche la filosofia si è occupata del desiderio e della ricerca di felicità. Oggi su quella sollecitazione pesa il profitto

FRANCESCO MONTICINI

«**T**eniamo presente che per quanto riguarda i desideri solo alcuni sono naturali, altri sono inutili, e fra i naturali solo alcuni quelli proprio necessari, altri naturali soltanto». Così scriveva Epicuro a Meneceo, nella lettera tramandata da Diogene Laerzio. Friedrich Nietzsche sosteneva che filosofie quali l'epicureismo, o il buddhismo, che pongono al centro del loro insegnamento l'atarassia, o imperturbabilità, scorgendo in tutti gli stati di affezione dell'io, ivi compreso il desiderio, un elemento da rifuggire, sono proprie di civiltà al tramonto, trasudano una stanchezza esistenziale, si riducono a sintomi di *décadence*.

In effetti, il ripiegamento interiore di Agostino, ancor più delle riflessioni di Marco Aurelio, fu certo condizionato da un qualche sentimento di "decadenza", di fine di un'epoca, lo stesso che ispirò le intense pagine di Rutilio Namaziano. L'invito alla frugalità, allora, sebbene sempre esistito, si è fatto sintomo acuto allorché l'uomo si è scoperto più fragile e caduco.

Il pensiero epicureo, così come lo stoicismo o il cinismo, è una corrente filosofica di età ellenistica. In quanto tale, non prescinde dall'insegnamento socratico. La ricerca continua della definizione, il ben noto *ti esti*, aveva già spostato il baricentro della speculazione sull'astratto, segnando profondamente il pensiero occidentale. Poco importa che si collochi l'essenza dell'universo in un mondo altro, nel macrocosmo dell'idea generale afisica, piuttosto che nel microcosmo individuale, pur sempre metafisico, secondo il principio delle categorie aristoteliche: l'intuizione intellettuale mantiene sempre una netta superiorità ontologica e logica sul sostrato materiale. Già a partire dal Socrate platonico la mente umana si è fatta "finestra" sul mondo più vero, quello dei concetti. Gettate le basi teoretiche, l'etica segue a sua volta.

Si capisce dunque come lo stesso Epicuro, pur materialista, abbia colto nel solo distacco dell'uomo dal mondo transeunte, nella condanna del piacere cinetico, la ricetta della felicità. Senza differenziarsi, negli esiti, dal cinismo di Diogene

di Sinope, o "Socrate pazzo", che con i propri atteggiamenti anticonformisti e provocatori non intendeva probabilmente che incitare all'acquisizione di una virtù intesa come libertà interiore, insensibile ad ogni suggestione materiale. Non per niente paragonava la propria vita al mito di Eracle, simbolo per i neoplatonici e più tardi per i pensatori cristiani dell'anima affrancata dalla caducità del mondo, per ottenere vita eterna.

La spiegazione è a portata di mano: non riusciamo a evitare di morire, ma possiamo tutti pensarlo. Lo stesso Diogene asseriva che nella vita occorre utilizzare la ragione, oppure la corda per impiccarsi.

Quello stesso ammonimento, quella ricerca di una certa sobrietà, ricorre a ben vedere anche nel nostro presente: si ritrova nei modelli di crescita, è imposta dal limite ecologico; a partire dalla cosiddetta "Grande Contrazione" ha assunto anche i connotati di un'apparente argine alla società dei consumi. Viviamo dunque noi in un'età decadente? E vale la pena di porsi questo quesito quando la nostra attualità è investita dalla corrente ascensionale dello sviluppo scientifico e della rivoluzione digitale?

Una risposta corretta a una simile domanda deve tenere conto del fatto che una civiltà, qualunque essa sia, si muove sempre su due binari differenti: lo sviluppo e il progresso. La concezione cartesiana e newtoniana della natura come campo di forze oggettivo totalmente distinto dall'io ha causato indiscutibilmente sviluppo.

Anche il cosiddetto ritorno alla frugalità, oggi, si riduce quasi sempre alla volontà di trovare nuove vie per fare profitto: il fenomeno della sharing economy è uno degli esempi. Speculazione economica, insomma, e non filosofica.

Eppure, esiste anche il progresso umano. È su questo punto, allora, che la domanda acquista valore. Allo sviluppo scientifico non può corrispondere una stagnazione — o peggio un regresso — del pensiero. In effetti, la seconda rivoluzione industriale, la luce elettrica e la locomotiva a vapore, non impedirono a Paul Verlaine di sentirsi come l'impero alla fine della decadenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA